



COMUNITA' DEI SERVI

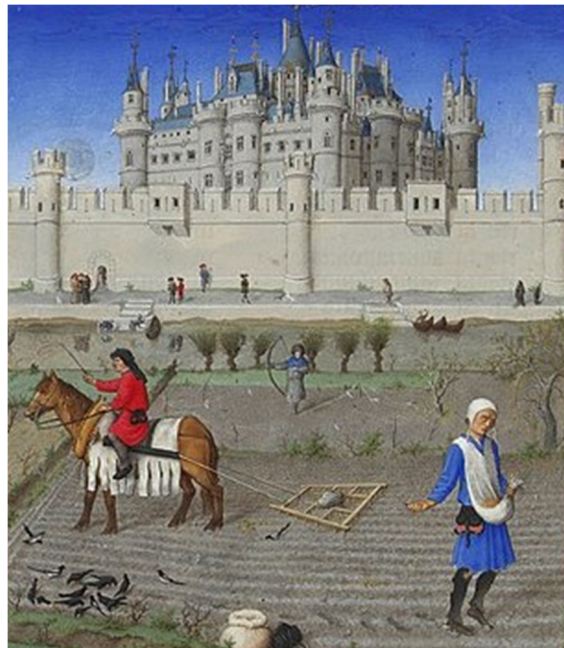
Vicolo dei Servi, 2 - 35122 PADOVA



LECTIO DIVINA

DOMENICA XVI T.O. ANNO A - 23 LUGLIO 2023

Sap 12, 13. 16-19; Sal. 85; Rm 8, 26-27; Mt 13, 24-43.



INTRODUZIONE

Il tema di fondo delle letture di questa domenica può essere sintetizzato in due parole: mitezza e pazienza. Il libro della Sapienza ci ricorda che Dio è paziente, lento all'ira e grande nell'amore, a tutti concede il tempo di convertirsi, che giudicherà alla fine. Pazienza è avere speranza che nella nostra vita, in chi ci sta vicino, nel mondo intero è presente il seme buono di Dio.

L'atteggiamento di Dio è indulgente e ci insegna l'apertura al perdono e alla fiducia.

San Paolo, nel brano della lettera ai Romani, ci ricorda che non sappiamo neanche che cosa sia conveniente domandare a Dio, ma è l'azione dello Spirito che viene in aiuto alla nostra debolezza e ci sostiene, ci guida, intercede per noi. Egli solo che scruta i cuori, è capace di suscitare in noi il sentimento e la preghiera appropriata da rivolgere a Dio.

Nel brano del Vangelo Matteo continua il discorso di Gesù attraverso le parabole. Tutte le parabole del capitolo 13 hanno in comune una ricerca e un invito: crescere.

Lascia crescere ciò che è piccolo, non impedire alle cose e alle persone di crescere.

In questo contesto emerge che la pazienza è capacità di non dare giudizi definitivi, di saper convivere con quanto è negativo: la tolleranza è allora un metodo di convivenza.

La prima parabola di oggi può essere intesa come uno sviluppo di quella di domenica scorsa. Il seminatore sparge la semente, che in parte si perde e, anche là dove attecchisce e porta frutti, cresce frammista a erbe infestanti come la zizzania.

Lo sguardo dei servi, si fissa sulle erbacce, lo sguardo di Dio, si fissa sul buon grano...: siamo chiamati a scoprire e a conoscere ciò che di bello, di buono, di vitale, di promettente Dio ha seminato in noi e nelle persone che ci sono vicine. Gesù vuole condurci a saper accettare i nostri limiti e quelli degli altri, senza pretendere una perfezione che è impossibile da raggiungere.

Prima Lettura *Sap 12, 13. 16-19*

Il brano orienta a vedere l'elemento negativo della zizzania nell'orizzonte positivo della misericordia di Dio, che si specifica qui come sua «indulgenza». In questo libro, il più recente degli scritti dell'AT, si rievoca la storia dell'esodo e della conquista del paese di Canaan, ma viene fatto rileggendo gli antichi racconti bellici in chiave più «pacifista». In questo cambio di atteggiamento si

osserva l'influsso culturale dell'ellenismo cosmopolita aperto alle diverse tradizioni religiose. L'autore, forzando a senso unico l'antico racconto delle spietate battaglie di Giosuè, le interpreta come un atto di indulgenza di Dio verso i cananei, che non vennero distrutti tutti immediatamente ma con una certa gradualità: «anche con loro, perché uomini, fosti indulgente, mandando loro le vespe come avanguardia del tuo esercito, perché li distruggessero a poco a poco... colpendoli a poco a poco, lasciavi posto al pentimento, sebbene tu non ignorassi che la loro razza era perversa» (Sap 12,8.10). Una riflessione che ai nostri tempi può porre qualche resistenza. Su questo esempio comunque si basa la considerazione di carattere generale contenuta nella pericope liturgica, che culmina nella confessione di fede «*ci governi con molta indulgenza*» (v. 18b).

TESTO

Dal libro della Sapienza

**Non c'è Dio fuori di te, che abbia cura di tutte le cose,
perché tu debba difenderti dall'accusa di giudice ingiusto.
La tua forza infatti è il principio della giustizia,
e il fatto che sei padrone di tutti, ti rende indulgente con tutti.
Mostri la tua forza quando non si crede nella pienezza del tuo
potere, e rigetti l'insolenza di coloro che pur la conoscono.
Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con
molta indulgenza, perché, quando vuoi, tu eserciti il potere.
Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto
deve amare gli uomini, e hai dato ai tuoi figli la buona speranza
che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento.**

COMMENTO

La lettura orienta su uno dei temi più cari al mondo rabbinico antico, la misericordia di Dio. Una misericordia che viene chiesta, ad es. da Abramo per Sodoma e Gomorra, a motivo della sua giustizia. Noi rischiamo sempre di contrapporre la giustizia alla

misericordia, invece per l'antico mondo ebraico si vedeva nella misericordia l'unico modo da parte di Dio di esercitare la giustizia. Dio è giusto nella misura in cui è buono, Dio è giusto nella misura in cui è misericordia, Dio è giusto nella misura in cui ha pietà.

Dobbiamo stare attenti a non utilizzare per Dio il concetto di giustizia che ci viene dal mondo filosofico o sociologico, o, peggio, dal mondo giuridico: dare a ciascuno quanto è previsto dalle leggi umane. Ma Dio non deve nulla a nessuno, deve tutto e solo a Se stesso. Ora deve a Se stesso di colmare quello che è deficiente nella natura, sua creatura, alla giustizia divina non può corrispondere altro che la misericordia divina (Divo Barsotti).

Seconda Lettura *Rm 8, 26-27*

Paolo parla qui della condizione dei cristiani, che pur godendo soltanto degli inizi della redenzione, hanno tuttavia in sé il dono dello Spirito, che rende i credenti capaci di adeguare i loro desideri ai disegni di Dio. Il dono dello Spirito è il vero inizio del regno di Dio nel cuore degli uomini, di cui i credenti costituiscono una parte che anticipa il suo allargamento al resto dell'umanità. Noi stessi, come credenti, siamo consapevoli della nostra debolezza, che viene soccorsa sì dallo Spirito, ma solo attraverso i suoi «*gemiti*», che segnalano una situazione non ancora soddisfacente né pervenuta al suo compimento. Così ci ritroviamo nella prospettiva dell'attesa e della pazienza propria del brano evangelico.

TESTO

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio.

È un brano non facile da spiegare, in quanto si riferisce alla natura misteriosa della nostra preghiera.

Che cosa significa che lo Spirito intercede per i credenti? San Paolo sembra non avere difficoltà ad affermare che lo Spirito santo, cioè Dio, prega Dio per noi.

Possiamo capire che il Figlio, in quanto incarnato in Gesù, prega il Padre; ma lo Spirito come fa a pregare il Padre?

E' un grosso problema anche per i teologi, affrontato pure da S. Agostino. Il brano costituisce una porta molto interessante per costringerci a entrare nel mondo immenso della preghiera, riprendendo l'espressione: lo Spirito intercede, prega, geme per noi.

Scrivono Agostino nella *Lettera a Proba*: «Il pregare consiste nel bussare alla porta di Dio e invocarlo con insistente e devoto ardore del cuore. Il dovere della preghiera si adempie meglio con i gemiti che con le parole, più con le lacrime che con i discorsi. Dio infatti "pone davanti al suo cospetto le nostre lacrime" (Salmo 55, 9), e il nostro gemito non rimane nascosto (cf. Salmo 37, 10) a lui che tutto ha creato per mezzo del suo Verbo, e non cerca le parole degli uomini».

Pregare non con la moltiplicazione delle parole, bensì con espressioni che dicano il gemito del credente. La stessa nozione di «gemito» che ritroviamo nella pagina di san Paolo.

La preghiera deve partire dal cuore, non va fatta superficialmente, deve essere un gemito, un desiderio profondo. Gemere, infatti, significa anelare a qualcosa di cui si ha estremo bisogno; anche fisicamente il gemito è l'espressione di chi, mancando di aria, cerca di aspirarla.

Cosa chiedere nella preghiera?

I Padri insistono soprattutto su una cosa, ben indicata nella Lettera di Agostino a Proba: «Quando preghiamo non dobbiamo mai perderci in tante considerazioni, cercando di sapere che cosa dobbiamo chiedere e temendo di non riuscire a pregare come si

conviene. Perché non diciamo piuttosto col salmista: “Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore e ammirare il suo santuario” (Salmo 26, 4)?».

E Agostino specifica: si tratta della «vita beata». La sola cosa che dobbiamo chiedere, l'unico oggetto fondamentale della richiesta è la vita beata, la vita felice, la vita in Dio.

La domanda che Dio esaudisce sempre, la domanda che è oggetto di gemito è la pienezza della vita, la vita eterna.

Ogni richiesta che non è orientata a questa non è conveniente e non può né deve essere oggetto di preghiera.

Forse a noi dice poco il termine «vita beata» che, invece, era tanto significativo per gli antichi. Lo stesso Nuovo Testamento usa un'altra espressione: «Regno di Dio»; le richieste «venga il tuo Regno», «sia fatta la tua volontà» sottolineano dunque che il desiderio e le invocazioni della seconda parte del Padre nostro sono subordinate al Regno, sono mezzi, condizioni per il suo avvento. E ancora, il Nuovo Testamento parla di «Spirito santo». Nel vangelo di Luca l'oggetto della domanda nella preghiera è lo Spirito santo, che significa la vita con Cristo, l'essere con lui, la pienezza della vita beata che consiste nell'essere incorporati per sempre a Gesù nella Chiesa.

Le diverse espressioni (vita beata, Regno, Spirito santo) in realtà si completano, si integrano, si sovrappongono come l'oggetto fondamentale della preghiera di domanda, e quindi come l'oggetto del gemito, dell'attesa, cioè che la pienezza del Regno si realizzi, che lo Spirito santo venga e purifichi ogni realtà, che l'umanità si ritrovi presto nella vita beata, nella perfetta pace e nella perfetta giustizia. (card. Martini).

Vangelo *Mt 13, 24-43*

Continuiamo la lettura del discorso parabolico di Gesù nel vangelo secondo Matteo. Dopo la parabola del seminatore e la sua spiegazione, eccone un'altra riguardante sempre la semina.

Ma se nella prima l'accento cadeva sui diversi terreni nei quali cadeva il buon grano, qui invece l'attenzione va all'oggetto della semina: buon seme o cattivo seme. Prima della spiegazione della parabola della semina del grano e della zizzania sono inserite altre due parabole, quella del lievito e quella del granello di senape. Parabole della piccolezza e dell'insignificanza apparente.

TESTO

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù espose alla folla un'altra parabola, dicendo: "Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: "Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?". Ed egli rispose loro: "Un nemico ha fatto questo!". E i servi gli dissero: "Vuoi che andiamo a raccoglierla?". "No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponètelo nel mio granaio"".

Espose loro un'altra parabola, dicendo: "Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami".

Disse loro un'altra parabola: "Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata".

Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non

parlava ad esse se non con parabole, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: "Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo".

Poi congedò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli: "Spiegaci la parabola della zizzania nel campo". Ed egli rispose: "Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. Il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno. La zizzania sono i figli del Maligno e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura è la fine del mondo e i mietitori sono gli angeli. Come dunque si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, ascolti!".

MEDITAZIONE

Continua il discorso in parabole iniziato domenica scorsa con la parabola di un'altra semina (Mt 13, 1-23), questa volta una semina mista: semina del grano e semina della zizzania.

A questa parabola si accompagnano altre due parabole, ma l'unica delle tre parabole che viene spiegata da Gesù è la prima, del grano e della zizzania (o meglio delle zizzanie), che è esclusiva di Matteo. Domandiamoci: per quale ragione queste tre parabole sono raccolte da Matteo in questo ordine progressivo, disposte cioè in maniera che la spiegazione che Gesù dà della prima è successiva all'esposizione delle altre due?

Che cosa ci vuole trasmettere Matteo?

Secondo alcuni commentatori l'obiettivo di Matteo, nell'annodare l'uno di seguito all'altro il racconto delle tre parabole, è quello di portare l'attenzione su tre tentazioni della comunità cristiana. Quali?

La prima è quella sottesa nella parabola del grano buono e della zizzania.

La tentazione del popolo ebraico è sempre stata, sia prima che dopo Cristo, quella di essere un popolo "diverso", distinto, staccato dagli altri popoli, un popolo che si separa, anche in maniera "fisica e visiva", dagli altri.

Un popolo che fa molta fatica a stare, a riconoscersi insieme a tutto il resto dell'umanità. Un popolo che sentendosi "eletto" vuole dominare tutti gli altri popoli.

La prima comunità cristiana, composta da ebrei, corre lo stesso pericolo: corre il rischio di voler essere isolata, per conto suo, staccata dal resto dell'umanità. Essere e considerarsi "eletta". Eletta: cioè separata dagli altri.

Rischia di ritenersi/auto-eleggersi come il solo gruppo appartenente direttamente a Dio, considerando tutti gli altri "esclusi" da quell'"appartenenza".

Pensa cioè di essere una comunità di soli "eletti": gli altri, i peccatori sono al di fuori della comunità cristiana.

Questa tentazione, dell'auto-referenzialità, viene indicata, meditata, attraverso appunto la parabola del grano e della zizzania. Anzitutto si dice che il terreno – che è il mondo in cui è inserita la comunità cristiana – non è un terreno dove esiste solo il grano: esiste il grano ed esistono le zizzanie, così come esistono vari seminatori.

Ma anche la stessa comunità cristiana è una comunità mista, di santi e di peccatori. E pure ciascun cristiano è misto in sé stesso: è santo e peccatore.

Pertanto nessuno è autorizzato per troppo zelo, come i discepoli presenti in questa parabola, a farsi giudici degli altri e di sé stessi. Grano e zizzania sono invece "autorizzati" da Dio a crescere insieme: fino alla fine.

Ogni tentativo o desiderio di pulizia non è da considerarsi legittimo. Non può essere anticipato il giudizio, che sarà attuato solo alla fine e solo da Dio.

Questa tentazione, di farsi giudici al posto e prima del Giudizio di Dio, esiste da sempre. In tutte le religioni esistono sempre e ovunque i cosiddetti puri, i catari di ogni tempo, che pensano di essere il grano e di dover liberarsi di ogni forma di zizzania che vedono intorno, ma purtroppo non vedono quella che è nel loro cuore.

Esiste ed è esistita anche nelle riforme religiose, la tentazione di "essere" o di "ritenersi" retti: "Gli altri sono quelli che si devono convertire. Noi no. Gli altri sono quelli che devono tornare nella Chiesa cattolica romana. Noi siamo già "a posto". Gli altri sono quelli che non obbediscono a Dio, noi invece obbediamo a Dio."

Di fronte a questa tentazione si gioca sempre la testimonianza cristiana.

E la parabola dice: no. Non sono gli uomini che separano il grano dalla zizzania.

La parabola dice anzitutto che lo zelo moralizzante fa danni, toglie la vita anche al grano. Nessuno è autorizzato a togliere dalla comunità cristiana i peccatori.

La parabola dice che nessuno è autorizzato a promuovere crociate o denunce.

Le campagne moralizzatrici sono sempre sbagliate, anche perché il male, almeno all'inizio, è molto simile al bene, si camuffa bene, come la zizzania con il grano.

Difficile distinguere la diversità del seme, difficile distinguerla nella prima fase di crescita, solo nella crescita matura si evidenzia la differenza.

Attenzione: questo è un testo pesante.

E' un testo che dice che i "devotissimi" di oggi, che gli appartenenti a vari movimenti del neopuritanesimo, di coloro che pensano di essere gli "eletti", gli unici a potersi dire veramente cristiani, sono molto pericolosi.

Coloro che pensano che gli altri buoni cristiani siano dei poveretti, che solo loro seguono il Vangelo nel modo più autentico, sono i più vicini a coloro che vogliono strappare le zizzanie dalla terra.

Purtroppo è un pensiero e una considerazione presente in molti. Ma è sbagliato.

Il Vangelo dice che grano e zizzania devono crescere insieme: poi, ognuno avrà il suo destino, deciso esclusivamente da Dio. E anche il destino della zizzania non è da considerare un nulla: destinata al fuoco, ma il fuoco è necessario!

Comunque la zizzania è raccolta per essere bruciata e il grano sarà messo nel granaio. Solo Dio che decide.

Nessun'altro decide. Nessun'altro è autorizzato a decidere sulla vita, sulla fede e sulla testimonianza di altri. Ma ognuno è tenuto a individuare la zizzania che coltiva nel suo cuore e a chiedere a Dio di esserne liberato.

La seconda tentazione è quella che ci viene indicata attraverso la parabola del seme della pianta di senape, del granello di senape. Il popolo ebraico viveva di una simbologia molto diversa da quella che viene proposta con questa parabola.

Aveva come riferimento la simbologia del cap. 17 del libro di Ezechiele, dove il profeta parla del grandissimo cedro che cresce sopra le alte montagne, simbolo del popolo ebraico che si innalza. Ora il popolo cristiano non deve avere questa presunzione di grandezza.

La presunzione di grandezza non fa parte del cristianesimo.

Non fa parte del cristiano e del Vangelo.

Non si deve pensare che il cristianesimo sia la religione o la Chiesa più grande di tutte le altre: è invece qualcosa di ben diverso.

Nel Vangelo è un altro riferimento: la senape è una pianta che non è più alta di un arbusto, che cresce al massimo fino a raggiungere l'altezza di tre o quattro metri. Ed è un arbusto, non è un albero.

E cresce nell'orto: cresce cioè in una zona coltivata in mezzo a tante altre piante e "una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto".

Questa parabola insegna che la tentazione di grandezza deve essere combattuta a livello di Chiesa.

La Chiesa deve avere sempre il senso della piccolezza. Piccolezza che si trasforma in grandezza proprio perché piccola. La grandezza sta nel riconoscersi piccoli, sempre bisognosi di Dio.

La terza tentazione, descritta con la parabola del lievito, è la tentazione dello scoraggiamento, forse la tentazione più presente nella chiesa attuale. Perché oggi probabilmente siamo portati a essere più tolleranti rispetto alla prima tentazione: non ci riteniamo tanto facilmente "giudici", anche perché la società laica non lo accetta più come in passato.

E rispetto alla seconda tentazione ci rendiamo conto che siamo minoranza ormai nella nostra società.

Non siamo più "grandi", nell'accezione con cui eravamo o ritenevamo di esserlo in passato. Pensare a una chiesa terrena trionfante è certamente fuori luogo, soprattutto se si pensa che la gloria è solo di Dio, come la santità. Se poi Dio si degni di farci partecipi della sua gloria e della sua santità, non è certo merito nostro. Comunque la terza tentazione probabilmente è quella più viva, più forte oggi.

Oggi la Chiesa, tutte le Chiese sono in crisi e ci sentiamo tutti un po' scoraggiati nel nostro impegno, nella nostra testimonianza, nelle chiese che si svuotano e vengono trasformate in luoghi laici, nei seminari che vengono chiusi e venduti, nell'invecchiamento delle persone e delle strutture.

Ma la terza parabola ci dice che pochissimo lievito è più che sufficiente per far lievitare una grande misura di farina, tre misure di farina, una enorme quantità, sufficiente per sfornare pane per almeno 100 persone.

Una piccola testimonianza, una testimonianza qualsiasi, anche nascosta, avrà un grande sviluppo.

Quindi l'invito è: non siate scoraggiati.

Per parafrasare un modo di esprimersi di Giovanni Paolo II, e di papa Francesco: non lasciatevi rubare il coraggio (speranza, gioia, forza, sogni, futuro...),

il coraggio di una vita vissuta secondo il Vangelo,

il coraggio di essere spesso controcorrente,
il coraggio della fede e non delle ideologie,
il coraggio della Parola di Dio e non delle parole vuote dagli
incantesimi emotivi.

Perché ho specificato bene queste due parabole e non ho
spiegato, come fa il Vangelo, la terza?

E' chiarificatore, a proposito delle ragioni che hanno spinto Gesù
al commento della terza parabola, il commento del nostro frate,
P. Alberto Maggi, che dice che le spiegazioni su quella parabola
vengono richieste dai discepoli non tanto perché non è stata
compresa, quanto perché essi non sono d'accordo.

I discepoli infatti non hanno richiesto la spiegazione delle altre
due parabole. Hanno invece richiesto la spiegazione della
parabola che tratta del grano e della zizzania perché non sono
d'accordo sul "modo", sul comportamento della comunità
cristiana come Gesù lo indica, perché quel modo è contrario a
tutta la tradizione.

Ma Gesù lo indica con molta precisione.

E la sua spiegazione lo ribadisce in maniera esplicita.

Allora, per concludere, che cosa trarre da queste tre parabole?

Soprattutto dalla terza, quella che si riferisce alla tentazione dello
scoraggiamento.

Se una piccola parte di lievito è in grado di far fermentare una
grande misura di farina, tanto più oggi dobbiamo coltivare le
piccole presenze, anche nascoste, anche poco evidenti del
cristiano, dei cristiani che vivono in maniera molto buona, molto
santa, molto bella la propria fede. Quanto più dobbiamo
guardare questo e quanto meno dobbiamo considerare invece le
tante crisi che stiamo vivendo.

La crisi del mondo occidentale non è una crisi solo sociale o
economica: ma è anche crisi religiosa, spirituale. Ma è anche una
benedizione. Lo diceva più di 30 anni fa P. Turoldo: "Quando
l'Occidente andrà in crisi sarà una benedizione. Certamente non

per le famiglie, ma per il sistema: un sistema fondato solo sul denaro non può reggere, deve andare in crisi!”

E quindi stiamo attenti: le crisi internazionali per il mondo occidentale non sono solo un momento difficile, ma anche un momento profetico, perché ci danno l'occasione di capire che è necessario cambiare.

Ma ricordiamo che c'è anche uno scoraggiamento nelle chiese, nelle comunità, nei cristiani.

Davanti a questa situazione generale, ciascuno viva questa piccola parabola, che non è spiegata ed è espressa in sole due righe. Ciascuno scelga nella sua vita, nella sua famiglia, nella sua società, nel mondo in cui vive di essere lievito per sé stesso e per gli altri.

Questo è quanto ci viene chiesto per essere poi pane per la vita di tutti.

TESTI PER L'APPROFONDIMENTO PERSONALE

L'erbaccia del male

L'erbaccia del male, dice Dio,

vedo bene che prolifera!

Il suo vigore vi spaventa?

Non abbiate più paura:

io mandato mio figlio.

Ma non sperate che strappi,

né che bruci: ad ogni giorno la sua pena.

Io mando a seminarvi il buon grano;

lavorate per portare frutto.

Quanto ai rovi, al loglio? Quanto al male?

Abbiate pazienza: io sono lento all'ira!».

(A. Haquin - R. Lejeune, Venga il tuo regno)

La gran preghiera delle donne

La Bibbia conosce il lamento. Il lamento è un momento estremamente critico nel rapporto con Dio, finché Dio non consola l'uomo e l'uomo non

consola Dio. Profezia e liturgia portano i lamenti avanti e indietro tra il cielo e la terra. (Paolo De Benedetti).

C'era un uomo di Ramatàim, un Sufita delle montagne di Efraim, chiamato Elkana. [...] Costui aveva due mogli, l'una chiamata Anna, l'altra Peninnà. Peninnà aveva figli, mentre Anna non ne aveva (1Sam1,1-2).

Il libro si apre con una rivalità tra donne, un conflitto tra due mogli: «La sua rivale l'affliggeva con durezza a causa della sua umiliazione, perché il Signore aveva reso sterile il suo grembo. [...] Quella la mortificava; allora Anna si metteva a piangere e non voleva mangiare» (1,6-7).

Anna (l'affascinante) e Peninnà (la feconda), due donne con due ricchezze diverse. Ma in quel mondo antico la fecondità vinceva sulla bellezza, e la donna sterile era umiliata dalla vita, dalla comunità e dalla religione (*YHWH ne aveva reso sterile il grembo*). La bellezza del corpo e del cuore venivano dopo la bellezza del grembo. I figli sono il primo Paradiso della Bibbia, la sua vita eterna, la verità della Promessa e dell'Alleanza. Nei loro volti risplende l'immagine di quel Dio *diverso e unico*. Perché l'uomo biblico possa scorgere l'immagine di YHWH sulla terra non gli basta guardare Adam, e neanche Eva. La deve vedere in un figlio, ogni bambino è un Emmanuel ("Dio con noi")... E sono le sue pagine più belle, davvero infinite. Come queste parole di Elkanà: "Anna, perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di dieci figli?" (1,8). Parole meravigliose, che ancora oggi vengono ripetute, nello scorrere delle lacrime mischiate, nelle case di tante coppie che si amano di un amore che il pianto rende capace di generatività diverse. ... "Elkanà saliva ogni anno dalla sua città per prostrarsi e sacrificare al Signore a Silo. [...] Venne il giorno in cui offrì il sacrificio. Ora egli soleva dare alla moglie Peninnà e a tutti i figli e le figlie di lei le loro parti. Ad Anna invece dava una parte speciale, poi ché egli amava Anna" (1,3-5). La predilezione e l'amore sincero di suo marito non sono però sufficienti a consolarla. Anna lascia il banchetto sacrificale e si reca nel tempio di Silo, dove lavorava Eli, il sacerdote capo: "Ella aveva l'animo amareggiato e si mise a pregare il Signore, piangendo a dirotto" (1,12). Un lamento, un pianto-preghiera per un figlio. Recitata nel cuore, in un'intimità che, anche qui, l'uomo Eli non capisce: "Mentre ella prolungava la preghiera davanti al Signore, Eli stava osservando la sua bocca. Anna pregava in cuor suo e si muovevano soltanto le labbra, ma la voce non si udiva; perciò Eli la ritenne ubriaca. Le disse Eli: "Fino a quando rimarrai ubriaca? Smaltisci il tuo vino!". Anna rispose: "No, mio signore; io sono una donna

affranta e non ho bevuto né vino né altra bevanda inebriante, ma sto solo sfogando il mio cuore davanti al Signore. Non considerare la tua schiava una donna perversa, poiché finora mi ha fatto parlare l'eccesso del mio dolore e della mia angoscia". (1,13-16)

Certi dolori e certe angosce, di tutti ma soprattutto delle donne, non si possono dire a voce alta, perchè la vita ha tolto tutto il fiato. Ma la Bibbia ha voluto registrare queste parole sfiate affinché accompagnassero le nostre. E così ci ha custodito le più intime parole strozzate delle vittime, degli schiavi, dei servi, le parole più belle di tutte le preghiere: "Ricordati di me... non dimenticare" (1,11). Non esistono preghiere più umane e vere di un *ricordati di me, non dimenticarmi*. Sono le parole prime di tutti, ma soprattutto delle vittime, dei poveri, degli schiacciati dalla vita e dai potenti. "Ascolta e ricorda, Israele" che il tuo Dio ti ha liberato dall' Egitto è solo una parte della vita e della fede. Prima di questo *ricordo*, rivolto ad Israele, che apre il primo comandamento della Legge... (Deut 6,51), c'è il *ricorda* gridato a Dio dalle vittime, che apre il primo comandamento della vita. Sulla terra, tutti i giorni, si elevano molti «ricordati di me, o Dio» pronunciati e gridati da poveri e oppressi che non conoscono il nome di Dio, che lo hanno dimenticato, che non avevano mai pregato prima di quell'urlo verso il cielo. Più veri e belli di tutti i salmi di Davide. Molte persone imparano a pregare per eccesso di dolore, gridando: «ricordati di me», «ricordati del mio bambino», «non dimenticarti di mio fratello». Molte persone, molti uomini. Soprattutto molte donne che tengono viva la preghiera della terra con i loro molti *ricordati e non dimenticarci*.

